Castelmuzio: il valore della storia di un luogo e di una comunità

Quando mi è stato proposto di parlare della storia di Castelmuzio, ho pensato che il modo più interessante di affrontare il tema non fosse quello di raccontare semplicemente una successione di avvenimenti, di date e di personaggi. Mi è sembrato più utile provare a seguire nel tempo due elementi strettamente intrecciati: da una parte **un luogo**, cioè questo territorio e il modo in cui è stato abitato, organizzato e trasformato; dall'altra **una comunità**, cioè gli uomini e le donne che nel corso dei secoli hanno vissuto qui, costruendo forme sempre diverse di appartenenza e di organizzazione collettiva.
Lo farò proponendovi una sorta di 'fotografie' in sequenza, degli scatti che corrispondono ad altrettanti documenti particolarmente significativi.

Prima di Castelmuzio: la pieve di santo Stefano a Cennano (a. 715)

La storia che vorrei raccontare comincia molto prima della più antica attestazione di Castelmuzio: nella piena età longobarda, e più esattamente nell'anno 715: oltre tredici secoli fa.
Nel 715 Castelmuzio, infatti, non esisteva ancora. O almeno non esisteva con questo nome e nella forma di castello che incontreremo alcuni secoli dopo. Ma il suo territorio era tutt'altro che vuoto.
Anzi, prima ancora che nelle fonti compaia Castelmuzio, abbiamo la possibilità piuttosto straordinaria di ascoltare la voce di persone vissute in questo territorio circa 1300 anni fa.
Nel 715 era in corso una lunga controversia tra i vescovi di Siena e di Arezzo per il controllo di una serie di chiese situate in una fascia di confine tra le due diocesi. La lite aveva origini molto antiche e nasceva essenzialmente dal fatto che in questa zona le circoscrizioni ecclesiastiche e quelle civili non coincidevano: alcune chiese si trovavano nel territorio politicamente dipendente da Siena, ma appartenevano alla diocesi di Arezzo.
Tra queste c'era **Santo Stefano a Cennano**, vicinissima all'attuale Castelmuzio.
La controversia era arrivata fino al re longobardo Liutprando. Per cercare di risolverla fu inviato un notaio regio, Gunteram, incaricato di svolgere una vera e propria inchiesta. Furono interrogati numerosi testimoni, ecclesiastici e laici, alcuni dei quali molto anziani. Le loro deposizioni sono state conservate e costituiscono per noi una fonte eccezionale, perché non ci danno soltanto informazioni sulle istituzioni ecclesiastiche: ci permettono di ascoltare persone che parlano della propria esperienza e della memoria dei loro predecessori.
Uno dei primi testimoni interrogati è proprio **Gunteram, il vecchio sacerdote di Santo Stefano a Cennano**. Il documento lo presenta come *Gunteram senex de ecclesia et baptisterio Sancti Stephani a Cennano*: Gunteram, anziano, della chiesa e battistero di Santo Stefano a Cennano.
La parola *baptisterium* è importante. Santo Stefano non era semplicemente una piccola chiesa rurale: era una **pieve**, cioè una chiesa dotata di fonte battesimale alla quale faceva riferimento la popolazione di un determinato territorio per ricevere i principali sacramenti.
Gunteram racconta di essere stato consacrato sacerdote dal vescovo di Arezzo Vitaliano, di avere prestato il proprio giuramento alla chiesa aretina e di avere ricevuto ogni anno il crisma da Arezzo sotto ben cinque vescovi successivi. Aggiunge inoltre che così avevano fatto anche i suoi predecessori. Dunque nel 715 Gunteram presenta già l'appartenenza di Cennano alla diocesi aretina come una consuetudine antica.
Ma c'è soprattutto una frase della sua deposizione che descrive in maniera straordinariamente chiara la situazione di questo territorio. Gunteram dice:
nec numquam ab episcopum Senensem condicionem habuimus, nisi si de seculares causas nobis oppressio fiebat, veniebamus ad iudicem Senensem, eo quod in eius territorio sedebamus.

In sostanza: «Non siamo mai stati soggetti al vescovo di Siena; soltanto, quando subivamo qualche torto per questioni secolari, ci rivolgevamo al funzionario senese, perché risiedevamo nel suo territorio».
In poche parole, un uomo vissuto qui ci spiega perfettamente la particolare geografia politica di questa zona: **per le questioni religiose la pieve guardava ad Arezzo; per le questioni civili i suoi abitanti si rivolgevano a Siena**.
E Cennano non era il solo luogo di cui veniamo a conoscenza da queste testimonianze.
Un altro testimone, Mattichis, era sacerdote di un piccolo monastero dedicato a San Pellegrino, situato in località Passeno, vicino al battistero di Santo Stefano. Mattichis racconta che questo *monasteriolum* era stato fondato da un uomo chiamato **Ursus**, definito *arimannus*, e che era sempre stato sottoposto al sacerdote di Santo Stefano.
Dunque già all'inizio dell'VIII secolo vediamo non una chiesa isolata in mezzo a una campagna indistinta, ma **un territorio ecclesiasticamente organizzato**, con una pieve battesimale e almeno una chiesa dipendente. E possiamo persino dare un nome ad alcuni uomini che vivevano o operavano qui: Gunteram, il vecchio sacerdote, Mattichis e Ursus, un laico di un certo rilievo sociale che aveva fondato una chiesa.
Se allarghiamo leggermente lo sguardo, troviamo nello stesso dossier altre pievi che disegnano una rete molto fitta: Sant'Andrea in Malcena, probabilmente presso Trequanda, San Pietro a Pava, nell'attuale territorio di San Giovanni d'Asso, e più lontano Corsignano (Pienza).
Questo è il primo punto sul quale vorrei insistere: **nel 715 non possiamo ancora parlare di una comunità di Castelmuzio**, perché Castelmuzio non compare nelle fonti. Possiamo però dire che il territorio nel quale successivamente sorgerà il castello era già abitato e organizzato e che la popolazione gravitava intorno a centri religiosi che strutturavano profondamente la vita sociale.
La controversia fra Siena e Arezzo, del resto, mostra quanto fosse importante l'appartenenza a queste chiese. Intorno alla pieve si riceveva il battesimo, si partecipava alla vita religiosa, si costruiva una memoria condivisa. Non stupisce quindi che Siena e Arezzo si contendessero così duramente il controllo di questi luoghi.

Dall'età longobarda all'età carolingia (a. 881)

La documentazione consente di ritrovare Cennano ancora nell'881. Questa volta possediamo l'originale di un placito tenuto a Siena davanti all'imperatore Carlo il Grosso, l'ultimo imperatore carolingio.
Fra le chiese rivendicate dal vescovo di Arezzo compare ancora Santo Stefano a Cennano. Ma il documento aggiunge un'informazione nuova. Le pievi vengono rivendicate insieme ai loro oratori e:
cum omnibus rebus et casis massariciis ad eas pertinentibus,
cioè insieme ai beni, alle case e alle aziende contadine che dipendevano da esse.
La pieve, infatti, non era soltanto un centro religioso. Possedeva terre, case, aziende rurali.
Intorno a Cennano vediamo quindi già nell'alto Medioevo **un paesaggio abitato e coltivato**, organizzato attraverso nuclei di popolamento e aziende agricole.
Poi le fonti tacciono.
È un silenzio che va spiegato. Non significa che il territorio fosse stato abbandonato. Significa semplicemente che i documenti che possediamo dipendono dalle istituzioni che avevano interesse a produrli e soprattutto a conservarli.
Per il X e buona parte dell'XI secolo non disponiamo, almeno allo stato attuale delle ricerche, di informazioni specifiche su Castelmuzio, Montisi, Trequanda o Petroio. E dobbiamo anche eliminare

una notizia che è stata spesso ripetuta: il *Casale Mustia* attestato nell'alto Medioevo non è Castelmuzio, ma una località dell'area amiatina, collegata a Montenero d'Orcia.
Dobbiamo quindi cambiare scala e guardare a un territorio più ampio.

I conti di Asciano e gli Scialenghi

A partire dai primi decenni dell'XI secolo è documentata in questa parte della Toscana una grande famiglia aristocratica: quella dei **conti di Asciano**, dalla quale sarebbero poi discesi gli Scialenghi e, attraverso uno dei suoi rami, i Cacciaconti.
I loro possessi erano molto estesi e dispersi. Dall'alta valle dell'Ombrone e dalle Crete arrivavano verso la Valdichiana e le vicinanze di Arezzo e, verso sud, nella zona compresa fra Montalcino e Montepulciano. Si trattava dunque di un dominio posto proprio a cavallo fra Siena e Arezzo.
Ritroviamo così, in forme diverse, quella stessa situazione di confine che avevamo incontrato nel 715. Molti territori politicamente senesi continuavano ad appartenere ecclesiasticamente alla diocesi di Arezzo. E la vecchia controversia fra i due episcopati continuò ancora per secoli.
Nel XII secolo il potere di queste famiglie aristocratiche assunse caratteri sempre più territoriali. Il titolo di conte si accompagnava al controllo concreto di castelli, terre, chiese e popolazioni rurali. Contemporaneamente la grande famiglia cominciò a suddividersi in rami distinti.
Anche i nomi dei suoi esponenti sono eloquenti: **Spadacurta, Spadalonga, Cacciaguerra, Cacciaconte**. Sono soprannomi che evocano le armi e l'esercizio della forza e che ben si adattano a un'aristocrazia per la quale la capacità militare era un elemento essenziale del prestigio sociale. Alcuni di questi soprannomi finirono poi per trasformarsi in veri nomi familiari.
Nella prima metà del XII secolo possiamo distinguere soprattutto due grandi rami. Da una parte i discendenti di Gualfredo detto Spadacurta e di suo figlio Spadalonga; dall'altra quelli del conte **Cacciaconte, soprannominato Cacciaguerra**. È da quest'ultimo che deriva il nome dei **Cacciaconti**, il ramo che ci interessa più direttamente perché eserciterà il proprio dominio sui castelli della zona.

Le testimonianze del 1180

Ancora una volta, curiosamente, è la vecchia disputa Siena-Arezzo a permetterci di vedere questi signori in azione. Intorno al 1180 furono raccolte testimonianze relative ad avvenimenti accaduti oltre cinquant'anni prima, probabilmente fra 1124 e 1129. Apprendiamo così che il conte Spadalonga aveva ricevuto trenta lire dal vescovo di Siena perché favorisse l'insediamento di ecclesiastici senesi nelle pievi che controllava: Asciano, *Mesule* (presso Sinalunga) e, per noi soprattutto, ***Malcena* presso Trequanda**.
È un particolare significativo: questi signori non controllavano soltanto terre e castelli. Potevano condizionare anche la vita delle chiese locali e diventavano interlocutori indispensabili dei vescovi.
Lo stesso testimoniale ricorda **Donisia**, vedova del conte Cacciaconte-Cacciaguerra, alla quale il vescovo senese aveva versato la stessa somma per intervenire nelle pievi poste sotto il suo controllo. Donisia appare dunque come una figura di primo piano nella gestione dei poteri familiari. Suo figlio Ildibrandino nel 1154 viene addirittura identificato attraverso di lei: *Ildibrandinus comes filius comitissae Donnisiae*, «il conte Ildibrandino, figlio della contessa Donisia».
Ed è proprio in questa fase che cominciano finalmente a emergere i luoghi più vicini a noi. Nel **1166** compare la *curia de Petroio*: significa che era da tempo un castello.
Nella seconda metà del secolo troviamo anche Montisi fra i castelli controllati almeno in parte dai Cacciaconti.
Nel 1211 l'imperatore Ottone IV concesse Trequanda in feudo a Guido Cacciaconti.

Il territorio che circonda Castelmuzio appare dunque ormai organizzato attraverso una fitta rete di **castelli, curie e comunità rurali**.
Ma nel frattempo un altro potere stava crescendo rapidamente: il Comune di Siena. I Cacciaconti si scontrarono più volte con la città. Nel 1168 Ildibrandino dovette cedere a Siena parte del castello di Asciano; una nuova guerra nel 1174-1175 si concluse con una sottomissione ancora più pesante.
Nell'accordo del 1175 troviamo fra i castelli dei Cacciaconti Asciano, Monte Sante Marie, Chiusure, Rapolano, Petroio, Sinalunga e Montisi.

1213: gli uomini di Castel Muzio

Nell'ottobre del **1213** un documento conservato nel *Caleffo Vecchio* del Comune di Siena registra il giuramento degli uomini delle terre di Rinaldo di Ildibrandino e Guido Cacciaconti.
Il documento è molto importante perché non presenta questi uomini come una massa indistinta di dipendenti. Li raggruppa secondo il luogo al quale appartengono: gli uomini di Rapolano, quelli di Poggio Santa Cecilia, quelli di San Gimignanello, Fabbrica, Bibbiano e così via.
E a un certo punto leggiamo:
Sacramenta hominum de Castelmoczo iusta Monteghisi, qui iuraverunt ut superius continetur.
«I giuramenti degli uomini di Castel Muzio presso Montisi, i quali giurarono come sopra si è detto».
Questa è la prima attestazione sicura che abbiamo di Castelmuzio. Ma è qualcosa di più della semplice comparsa di un toponimo, perché subito dopo vengono elencati **trenta uomini**.
Sono i primi abitanti di Castelmuzio dei quali conosciamo collettivamente i nomi.
Non sappiamo se questi trenta uomini rappresentassero la totalità dei capifamiglia né possiamo dire che Castelmuzio avesse già un comune formalmente organizzato: il documento non menziona consoli o altri magistrati locali. Ma una cosa possiamo affermarla con sicurezza: **gli uomini di Castel Muzio sono percepiti e registrati come un gruppo territoriale distinto**. Non sono semplicemente dipendenti dei Cacciaconti; sono gli *homines de Castelmoczo*.
E agiscono collettivamente.
Giurano di proteggere i Senesi e i loro beni, di non partecipare ad azioni ostili contro Siena, di non permettere che vengano danneggiati uomini o beni senesi, di non esportare cereali fuori dal contado senza autorizzazione. E si impegnano anche affinché i loro stessi signori, i conti di Scialenga, rispettino i giuramenti fatti al Comune di Siena.
Questo documento mi sembra centrale per il tema. **Nel 1213 incontriamo per la prima volta non soltanto Castel Muzio, ma gli uomini di Castel Muzio**, identificati collettivamente attraverso l'appartenenza al luogo nel quale vivono.
Ma chi erano questi uomini? Erano tutti uguali fra loro? Certamente no.

Una società rurale molto differenziata

La società dei castelli sottoposti ai Cacciaconti era molto più articolata di quanto si pensa spesso pensando al Medioevo.
Accanto a uomini liberi, piccoli proprietari o detentori di terre, esistevano coloni sottoposti a forme anche molto forti di dipendenza personale. Proprio a Montisi, nello stesso **1213**, Guido Cacciaconti acquistò **28 famiglie coloniche insieme ai loro *tenimenta* e alle loro *massariciae***. Non erano semplicemente terre che cambiavano proprietario: il trasferimento coinvolgeva gli uomini che le lavoravano, i beni di cui disponevano e i servizi ai quali erano obbligati.

Condizioni dei *coloni/rustici/villani:* è importante ricordarlo perché ci impedisce di immaginare la comunità medievale come una società di uomini tutti uguali. Al suo interno convivevano condizioni giuridiche e livelli economici differenti.

Montisi 1218: contrattare con il signore

Cinque anni dopo il giuramento degli uomini di Castel Muzio, il **1° agosto 1218**, alcuni Cacciaconti stipularono un accordo con gli uomini della vicinissima Montisi.
La fonte è particolarmente interessante perché non riguarda un singolo contadino: ridefinisce complessivamente i rapporti fra i signori e un ampio gruppo di uomini che detenevano poderi nella corte di Montisi.
La soluzione raggiunta fu molto concreta. I Cacciaconti rinunciarono a una serie di dazi, servizi e prestazioni cui gli uomini erano precedentemente sottoposti. In cambio questi ultimi si impegnarono a versare ogni anno un **canone fisso in grano**, un *affictus*, commisurato al podere detenuto.
Il documento elenca **126 persone e 102 poderi**. Per ciascuno viene indicata la quantità di grano dovuta: sei, dieci, venti, trenta, quaranta staia e così via. Le differenze ci fanno intravedere anche differenti livelli di ricchezza e di consistenza delle aziende.
La dipendenza signorile non scompare. I Cacciaconti rimangono signori di Montisi. Ma cambia la natura del rapporto: **obblighi prima in parte personali e indeterminati vengono sostituiti da prestazioni economiche definite e messe per iscritto**. E soprattutto gli uomini del luogo appaiono capaci di contrattare collettivamente con il signore.
Il processo interessa direttamente anche Castelmuzio. Nel **1223**, due coloni, Burnaccio e Ugolino, promettono a Guido Cacciaconti un canone in frumento:
pro toto podere quod habemus in tota curia et districtu Castelmuzzi et Montisgisi.
Dunque per un podere che essi detenevano nella **curia e nel distretto di Castelmuzio e Montisi**.
Anche qui il rapporto con il signore è ormai espresso attraverso un canone fisso in natura.
Questi documenti ci restituiscono anche una società locale più varia di quanto immaginiamo. A Montisi nel 1218 compaiono fra i testimoni persino un **pellicciaio** e un **pizzicagnolo**. Il castello rurale non era dunque abitato esclusivamente da coltivatori: vi erano mestieri, attività commerciali, differenze di ricchezza e di status.

Trequanda 1254: un vero comune rurale

Facciamo adesso un altro piccolo spostamento, sempre rimanendo a pochissimi chilometri da Castelmuzio.
Nel **1254** due documenti relativi a Trequanda ci mostrano qualcosa di ancora diverso. Qui non vediamo più soltanto una collettività di uomini che contratta con i propri signori: vediamo ormai **un vero comune rurale**.
Da una parte dell'accordo sta il conte Ildibrandino Cacciaconti. Dall'altra Matteo Guiducci e Bartolomeo Petri, definiti:
consules comunis et universitatis et hominum castri et burgi de Trequanda.
Sono cioè i **consoli del comune degli uomini del castello e del borgo di Trequanda**.
La terminologia è significativa. Esiste un *commune*, esiste una *universitas*, cioè una collettività riconosciuta come corpo unitario, ed esistono magistrati locali che la rappresentano.
La signoria dei Cacciaconti continua a esistere. Gli uomini devono prestare aiuto al conte, contribuire alla difesa del castello e rispettare determinati obblighi. Ma anche il potere del signore viene regolato e delimitato per iscritto. Il conte deve rispettare i beni e i diritti degli abitanti e non può imporre

arbitrariamente nuove prestazioni. Persino l'esercizio della giustizia e le pene pecuniarie vengono sottoposti a regole.
I consoli, inoltre, non sono semplicemente portavoce occasionali. Sono magistrati della comunità, scelti dagli abitanti e incaricati di amministrarla.
Un secondo documento dello stesso giorno conferma il quadro e distingue chiaramente gli uomini del castello da quelli del borgo.
Se mettiamo in fila i tre casi, otteniamo un'immagine molto interessante.
Nel **1213**, a Castel Muzio, trenta uomini vengono identificati collettivamente attraverso il luogo al quale appartengono e giurano insieme a Siena.
Nel **1218**, a Montisi, gli uomini contrattano con i Cacciaconti gli obblighi gravanti sui poderi.
Nel **1254**, a Trequanda, troviamo un *commune et universitas* dotato di propri consoli.
Nell'insieme queste fonti mostrano con grande chiarezza **l'emergere delle comunità rurali come soggetti capaci di organizzarsi, rappresentarsi e difendere interessi collettivi**.

Che cosa significava essere una comunità?

A questo punto possiamo provare a capire più concretamente come funzionassero questi comuni rurali.
Per Castelmuzio non possediamo uno statuto medievale. Sappiamo che la comunità ebbe propri statuti in epoca successiva, ma il testo medievale (che pure doveva esserci) non ci è arrivato. Possediamo però numerosi statuti di altre comunità del contado senese e questi testi presentano molti caratteri ricorrenti.
Alla base vi era l'assemblea degli uomini, indicata con termini come *consilium*, *parlamentum*, *arengum*. Con il consolidarsi delle istituzioni comunali, la gestione ordinaria veniva però affidata a gruppi più ristretti e a magistrati eletti, soprattutto i **consoli**.
Accanto a loro esistevano altri ufficiali incaricati di amministrare il denaro comune, riscuotere imposte e multe, conservare documenti, controllare strade e confini, sorvegliare campi e boschi, verificare i danni provocati dagli animali. Era una piccola macchina amministrativa, naturalmente molto più semplice di quella di Siena, ma capace di occuparsi quotidianamente degli interessi della comunità.
E poi c'era la **campana**.
La campana convocava gli abitanti all'assemblea. Il suo suono rendeva riconoscibile nello spazio la comunità stessa: quando suonava, gli uomini erano chiamati non semplicemente come singoli abitanti, ma come membri di una collettività.
Ma forse la parte più interessante degli statuti è quella apparentemente meno solenne. Gli statuti stabilivano come mantenere strade, fossi e fonti; dove far pascolare gli animali; come proteggere vigne e campi; come utilizzare boschi e beni comuni; quali sanzioni applicare a chi lasciava entrare il bestiame nei terreni coltivati o danneggiava le proprietà altrui.
Gli abitanti ad esempio erano obbligati a partecipare alla manutenzione delle strade, delle mura e delle altre strutture comuni.
Sono norme apparentemente minute, ma ci dicono qualcosa di importante. **Una comunità non nasce soltanto perché molte persone abitano nello stesso luogo. Nasce anche perché quelle persone devono imparare a gestire insieme quello spazio.**
Devono stabilire regole, amministrare risorse condivise, comporre conflitti, mantenere ciò che serve a tutti.

Da questo punto di vista, «luogo» e «comunità» non sono due temi separati. La comunità si costruisce proprio attraverso il rapporto quotidiano con il luogo.

La terra e il lavoro: un nuovo cambiamento

Tra Duecento e Trecento, però, anche il rapporto degli abitanti con la terra cominciò a trasformarsi profondamente.

Una quota crescente dei capitali accumulati a Siena venne investita nelle campagne. Mercanti, banchieri, notai, famiglie eminenti e grandi enti ecclesiastici e assistenziali acquistarono terre nel contado.

La conseguenza non fu semplicemente un cambiamento di proprietari. Cambiò progressivamente anche il modo di organizzare la produzione agricola.

Appezzamenti diversi vennero acquistati, scambiati e accorpati in aziende più organiche, i **poderi**. Il podere tendeva a riunire seminativi, vigne, boschi, spazi destinati all'allevamento e una casa nella quale risiedeva stabilmente la famiglia contadina. È il processo che chiamiamo **appoderamento**.

In questo stesso contesto si diffuse la **mezzadria poderale**.

Il proprietario affidava il podere a una famiglia contadina. La famiglia vi risiedeva e forniva il proprio lavoro; proprietario e mezzadro contribuivano in forme diverse alle spese e agli strumenti necessari alla produzione e dividevano generalmente a metà i prodotti.

È qualcosa di profondamente diverso dal rapporto che abbiamo visto a Montisi nel 1218 o nella curia di Castelmuzio nel 1223. Allora il coltivatore versava al signore una quantità fissa di grano. Con la mezzadria, invece, il proprietario è molto più direttamente coinvolto nell'organizzazione dell'azienda e partecipa alla divisione dei suoi prodotti.

E abbiamo un documento molto vicino a Castelmuzio che ci permette di vedere tutto questo concretamente.

Una famiglia mezzadrile nella curia di Trequanda, 1347

Il **18 ottobre 1347**, Vannino del fu Meo da Sartianello, che il documento definisce espressamente *nunc moror in curia Trequande*, cioè «ora abitante nella curia di Trequanda», ricevette a mezzadria per tre anni un podere da **Pietro di Sano di Michele Leonardi**.

Pietro era originario di Asciano, ma era ormai **cittadino di Siena**. È quindi un esempio perfetto di quella penetrazione della proprietà cittadina nelle campagne della quale parlavo poco fa.

Il podere era formato da terreni posti fra le curie di Montecalvoli, Chiusure e Trequanda e comprendeva:

vineatum, laboratorium et boschivum, cum domo et parte claustri et cum capanna et area.

C'erano dunque **vigna, seminativi e bosco, una casa, una corte, una capanna e un'aia**.

Vannino non riceve semplicemente alcuni campi da coltivare. Si obbliga a risiedere stabilmente nel podere:

cum familia et massaritiis meis continuam et personalem residentiam.

Deve cioè vivere lì continuativamente **con la propria famiglia**.

Il proprietario fornisce metà della semente e Vannino l'altra metà. Il grano e gli altri cereali saranno divisi a metà.

Vannino deve coltivare correttamente le terre, potare, legare e vendemmiare la vigna, non danneggiare alberi e boschi, mantenere la fertilità dei campi, custodire la casa e le strutture del podere e occuparsi del bestiame.

Nel podere devono esserci **due buoi e una asina**. Anche alcuni prodotti dell'allevamento vengono divisi fra le parti.
E c'è un particolare che trovo particolarmente eloquente. La metà dei prodotti spettante al proprietario deve essere trasportata **a Siena**, a spese del mezzadro, fino alla casa cittadina di Pietro.
Possiamo quasi vedere il percorso: il grano coltivato nelle campagne di Trequanda viene raccolto, diviso, caricato e una parte viene portata fino alla casa del proprietario in città.
In questo semplice gesto è racchiuso un cambiamento enorme: **campagna e città sono ormai legate da un circuito economico molto stretto**.
E possiamo confrontare direttamente questo documento con quello del 1223.
Poco più di un secolo prima, nella *curia et districtus Castelmuzzi et Montisgisi*, due coltivatori pagavano ai Cacciaconti un canone fisso in grano per il podere che detenevano.
Nel 1347, nella vicina Trequanda, una famiglia contadina risiede invece stabilmente in un'azienda appartenente a un proprietario cittadino, e proprietario e mezzadro dividono la produzione.
Non è cambiato soltanto un contratto. È cambiato il rapporto fra proprietà, lavoro e territorio.
E progressivamente cambia anche il paesaggio: poderi più organici, case coloniche, seminativi, vigne, boschi, spazi per il bestiame. Cominciano a formarsi alcuni dei caratteri che segneranno per secoli il paesaggio rurale di questa parte della Toscana.

Conclusione: il valore della storia di un luogo e di una comunità

Vorrei allora tornare al titolo: **il valore della storia di un luogo e di una comunità**.
Siamo partiti dal 715. Castelmuzio ancora non compariva nelle fonti, ma a Cennano abbiamo incontrato il vecchio sacerdote Gunteram e abbiamo visto un territorio già abitato e organizzato.
Nell'881 abbiamo ritrovato Santo Stefano con le sue chiese dipendenti, le case e le aziende rurali.
Poi le fonti ci hanno obbligato a perdere per qualche tempo le tracce precise di questo territorio. Nel XII secolo lo abbiamo ritrovato all'interno dei grandi domini degli Scialenghi-Cacciaconti e di una rete sempre più fitta di castelli.
Nel **1213**, finalmente, abbiamo incontrato gli *homines de Castelmoczo*: trenta uomini dei quali conosciamo ancora i nomi.
A Montisi abbiamo visto uomini sottoposti a forme anche pesanti di dipendenza personale trasformare progressivamente il rapporto con i signori.
A Trequanda abbiamo incontrato un vero comune rurale, con i suoi consoli.
Gli statuti delle comunità senesi ci hanno fatto entrare nella vita quotidiana di questi piccoli organismi politici: assemblee, ufficiali, strade, boschi, pascoli, campi, fonti, mura e beni comuni.
E infine siamo arrivati nel Trecento, in un paesaggio di poderi, case, vigne, seminativi e boschi e in un'economia nella quale la città di Siena era ormai profondamente intrecciata alla sua campagna.
Oggi molti insediamenti medievali sono scomparsi. Alcuni sono stati abbandonati; di altri rimangono soltanto un rudere, una chiesa isolata o un nome conservato nelle carte. Castel Muzio, invece, ha continuato a essere un luogo abitato.
Naturalmente **la comunità medievale di Castel Muzio non è la comunità di Castelmuzio di oggi**.
Sono cambiate le famiglie, la popolazione, le istituzioni, l'economia, il modo di lavorare la terra, il paesaggio e i rapporti con il mondo esterno.
Ma proprio qui, a mio parere, sta il valore della storia.
La continuità non consiste nell'essere rimasti uguali. Consiste nel fatto che **questo luogo ha continuato a essere abitato, riconoscibile e dotato di un nome e di una propria individualità attraverso trasformazioni profondissime**.

E forse conoscere la storia di un luogo serve proprio a questo: a comprendere che il paesaggio nel quale viviamo non è semplicemente lo sfondo della nostra vita. È il risultato dell'azione di generazioni di uomini e donne che lo hanno abitato, coltivato, difeso, amministrato e continuamente trasformato.
Vorrei allora concludere tornando a quella pagina del *Caleffo Vecchio* del 1213.
Non sappiamo quasi nulla delle vite dei trenta uomini elencati come *homines de Castelmoczo*. Non sappiamo come fossero le loro case, quali rapporti avessero fra loro, quali fossero le loro speranze o le loro preoccupazioni quotidiane. Alcuni saranno stati relativamente benestanti, altri molto meno; alcuni forse coltivavano terre proprie, altri dipendevano strettamente dai Cacciaconti.
Ma una cosa la sappiamo.
Più di ottocento anni fa, quelle trenta persone venivano già identificate attraverso l'appartenenza a questo luogo: erano gli uomini di Castel Muzio.
Ed è forse questo il filo più semplice che unisce la loro storia alla nostra: non un'identità immobile, ma **la lunga storia di persone diverse che, una generazione dopo l'altra, hanno continuato ad abitare e a riconoscersi in uno stesso luogo**.

BIBLIOGRAFIA

1. Studi storici e archeologici

Cammarosano, Paolo – Passeri, Vincenzo, I castelli del Senese. Strutture fortificate dell'area senese-grossetana, Siena, Monte dei Paschi di Siena, 1976
Cortese, Maria Elena, *Dai conti di Asciano ai signori della Valdichiana senese: linee di storia familiare tra il Mille e l'età dantesca*, in *Ghino di Tacco tra mito e realtà*, a cura di M. Ascheri, A. Codogno, R. Micheli, Siena, Betti Editrice, 2022, pp. 13-31.
Epstein, Stephan R., Alle origini della fattoria toscana. L'Ospedale della Scala di Siena e le sue terre (metà '200-metà '400), Firenze, Salimbeni, 1986.
Felici, Cristina, *Tra Siena e Arezzo (Toscana – Italia): una zona di confine tra tarda antichità e altomedioevo. Considerazioni sul progetto «Disputa»*, «FOLD&R», 367 (2016).
Piccinni, Gabriella, *«Seminare, fruttare, raccogliere». Mezzadri e salariati sulle terre di Monte Oliveto Maggiore (1374-1430)*, Milano, Feltrinelli, 1982.
Redon, Odile, *Seigneurs et communautés rurales dans le Contado de Sienne au XIIIe siècle (I)*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge-Temps modernes», 91/1 (1979), pp. 149-196 (contiene l'edizione e l'analisi dei documenti di Montisi del 1218 e di Trequanda del 1254).
Redon, Odile, *Seigneurs et communautés rurales dans le Contado de Sienne au XIIIe siècle (II)*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge-Temps modernes», 91/2 (1979), pp. 619-657.
Redon, Odile, *Uomini e comunità del contado senese nel Duecento*, Siena, 1982
Tuliani, Maurizio, *Montisi. Vicende storiche di una comunità medievale*, Siena, Nuova Immagine, 1992.

2. Edizioni delle fonti documentarie

Il Caleffo Vecchio del Comune di Siena, vol. I, a cura di Giovanni Cecchini, Siena, 1931, in particolare n. 143, pp. 199-202 (ottobre 1213): il giuramento degli uomini dei castelli dei Cacciaconti, compresi i trenta *homines de Castelmoczo*.
Rossi, Pietro, *Documenti e statuti del castello di Montisi (1197-1552)*, «Bullettino Senese di Storia Patria», VII (1900), pp. 353-402: contiene documenti sui rapporti fra i Cacciaconti e gli abitanti di Montisi.
Pinto, Giuliano – Pirillo, Paolo (a cura di), *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale, I, Contado di Siena, secolo XIII-1348*, Firenze, Olschki, 1987, in particolare nn. 248 (1344) e 274 (1347), relativi a poderi comprendenti terre nella curia di Trequanda.
Placiti del Regnum Italiae, a cura di Cesare Manaresi, vol. I, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1955